

DE ROBERTO IMPOLITICO

Sui *Viceré* – e probabilmente, di riflesso, sull'intera opera di De Roberto – ha gravato a lungo l'ipoteca negativa posta nel 1939 dal giudizio stroncatorio di Benedetto Croce:

De Roberto compié uno sforzo veramente enorme e penoso nel grosso romanzo d'ambiente: *I Viceré* [...] e zolianamente vi apportò l'intenzione di mostrare una tesi: cioè che una gente, usa per secoli a dominare, non abbandona questa sua pratica per larghi e profondi che siano i rivolgimenti sociali e politici accaduti [...] Non aveva bisogno di un così grosso libro per essere esemplificata, dato che ciò fosse necessario e dato che contenesse una novità dimostrabile, della qual cosa è da dubitare [...] Foltissimo di personaggi, di macchiette, di eventi, di costumanze, di descritte trasformazioni e trasfigurazioni sociali, il libro di De Roberto è prova di laboriosità, di cultura e anche di abilità nel maneggio della penna, ma è un'opera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai battere il cuore.¹

Se la leggiamo in chiave critico-letteraria, l'analisi crociana dei *Viceré* risulta fondata sul noto discrimine tra poesia e non poesia, imposto al campo letterario con la pretesa che basti a valutarne gli esiti. E infatti, come rammenta Leonardo Sciascia, il rimprovero più pesante che Croce rivolge a

¹ Benedetto CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza, 1940.

M. BERTONE

De Roberto è quello di essere incapace di « poetici abbandoni », perché « ingegno prosaico² ». Se però ci spostiamo su un altro terreno, quello delle considerazioni politiche e sociali, che Croce stesso chiama in causa nel brano indiziato, ci accorgiamo che il suo giudizio ha tutta l'aria di un appunto infastidito obliquamente rivolto al descrittore implacabile del camaleontismo, dell'opportunismo e poi dell'arte di governo passata alla storia con il nome di *trasformismo*. Un'arte di governo che Croce non solo non osteggia, ma addirittura assolve in forma quasi apologetica, essendo a suo dire un fenomeno niente affatto patologico, come altri avevano affermato, ma semplicemente uno strumento fisiologico dell'azione governativa. Nel tornare sulle memorabili pagine della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* in cui il filosofo definisce « adattamenti e riadattamenti [...] nel governo di un grande paese » i maneggi interessati dei parlamentari, a suo dire « mirati a scansare il peggio³ », Giulio Bollati ci illumina nell'osservare che Croce, spintosi « ben al di là della comprensione storica » del fenomeno, varca « il limite del giustificazionismo più ampio », giungendo così a « rafforza[re] il metodo trasformista e dota[rlo] di una copertura culturale che fino a quel momento gli era mancata ». Alla luce di questi elementi, si capisce meglio, insomma, perché le « trasformazioni e trasfigurazioni sociali » tratteggiate senza concessioni da De Roberto non possano che essere stizzosamente liquidate dall'« uomo della provvidenza filosofica », capace, per parte sua, « di riassorbire e ricomporre tutti i conflitti⁴ ».

Vero è che Croce coglie nel segno quando individua nei *Vicerè* l'intenzione di mostrare che « una gente, usa per secoli a dominare, non abbandona questa sua pratica per larghi e profondi che siano i rivolgimenti sociali e politici accaduti », seppur neghi l'originalità della dimostrazione derobertiana vincolandola a una vaga matrice zoliana, ovviamente sulla scorta del fatto che, come Zola nel ciclo dei *Rougon-Macquart*, anche De Roberto mobilita il motivo familiare per allestire la trama del racconto. A

² Leonardo SCIASCIA, « Perché Croce aveva torto » in *la Repubblica*, 14-15 agosto 1977.

³ *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1943 [1928].

⁴ Giulio BOLLATI, *L'italiano*, Torino, Einaudi, 1996 [1983]. Le citazioni si trovano alle pp. XVII e XV, ma si veda l'intera *Premessa (con una digressione sul trasformismo)*, pp. VII-XXIV. Sul trasformismo come *costante comportamentale italiana* ha scritto pagine suggestive Antonio GAMBINO nel suo *Inventario italiano. Costumi e mentalità di un Paese materno*, Torino, Einaudi, 1998 (si veda in particolare il capitolo III, *La navigazione sui fatti*, pp. 62-86).

De Roberto impolitico

questo proposito occorre precisare che « la cronaca familiare degli Uzeda [...] è utilizzata da De Roberto non per imperniarvi ed abbracciare l'intera vita sociale e politica del tempo, alla maniera di Balzac o di Zola, ma viceversa per subordinare il pubblico al privato⁵ », cioè per illustrare il funzionamento di uno specifico centro di potere (la famiglia Uzeda) e ragionare *lato sensu* sull'esercizio del potere (la sfera pubblica), indipendentemente dalle contingenze storiche. Non a caso De Roberto affida a Consalvo, il potente di turno, l'esternazione della morale della favola del potere sulla quale si chiude il romanzo:

Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore⁶.

In precedenza, a suggello della prima parte del romanzo, aveva attribuito al principe Giacomo l'esposizione della medesima verità, ma in termini più elementari, presentata come un'ovvietà, una semplice constatazione di fatto enunciata a beneficio del figlio Consalvo ancora bambino da colui che, se è troppo pusillanime per lanciarsi alla conquista di postazioni di governo, sa però mettere a fuoco l'esigenza fondamentale di chi esercita il potere, che è quella di conservarlo:

Quando c'erano i Vicerè, i nostri erano Vicerè; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato!...⁷

Oltre vent'anni dopo essere state pronunciate, queste parole in apparenza prive di spessore, vengono riesumate quasi alla lettera da Consalvo:

Io mi rammento che nel Sessantuno, quando lo zio duca fu eletto la prima volta deputato, mio padre mi disse: "Vedi? Quando c'erano i Vicerè, gli Uzeda erano Vicerè; ora che abbiamo i deputati, lo zio siede in Parlamento⁸"

⁵ Nunzio ZAGO, *Introduzione*, in Federico DE ROBERTO, *I Vicerè*, Milano, Rizzoli ("BUR"), 1998, p. XIII.

⁶ *I Vicerè*, cit., p. 652.

⁷ *Ibid.*, p. 273.

⁸ *Ibid.*, p. 651.

M. BERTONE

Al cospetto della zia Ferdinanda, smessi i vacui discorsi programmatici e le pose da erudito, Consalvo rivela non solo di non averle dimenticate, ma addirittura di averle portate con sé nel tempo come il lascito più prezioso trasmessogli dal padre, ben più efficaci, in pratica, dell'esperienza di lettura, di meditazione e di interpretazione dei tomi in cui sono racchiuse la scienza e la filosofia della politica:

Vostra Eccellenza sa che io non andai molto d'accordo con la felice memoria; ma egli disse allora una cosa che m'è parsa e mi pare molto giusta... Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dal Re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto⁹.

In questa terribile lucidità risiede la forza dei *Vicerè* rispetto ai molti romanzi in cui la materia risorgimentale vincola l'attenzione alla speranza patriottica (tenace o delusa che sia), all'esistenza di una svolta politica, di un cambiamento epocale. Si può ben dire, allora, con Carlo Alberto Madrignani, che *I Vicerè* è un « romanzo politico *sui generis*, senza riferimenti a programmi politici e senza postulati utopistici », un romanzo di « eccezionale e sfuggente politicità », che possiamo considerare « un'opera di intonazione antirisorgimentale » che contiene « una versione demistificata della storia della Sicilia risorgimentale e postrisorgimentale¹⁰ », a patto però di precisare che la Sicilia, il Risorgimento (e l'anti-Risorgimento), servono concretamente da reagenti o indicatori la cui funzione è quella di segnalare la presenza di una sostanza che li trascende. Una sostanza che, nel palesarsi immutata attraverso i secoli e le generazioni, rivela la funzione vicaria dei reagenti. D'altra parte, nemmeno nell'*Imperio*, ancor più dei *Vicerè* gremito di politici e governanti, dove il contesto nazionale rimpiazza quello locale e l'Italia nuova già deliquescente occupa gran parte dello spazio narrativo, è data la possibilità che esista un legame fra concezioni astratte della politica e prassi di governo, che ad un canone di ideali possa fare da controcanto un agire politico tendente a realizzarli. In questa sua seconda « inchiesta sul

⁹ *Ibid.*, p. 651.

¹⁰ Carlo Alberto MADRIGNANI, *Introduzione*, in Federico DE ROBERTO, *Romanzi Novelle e Saggi*, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1998 [1984], pp. XXXVI-XXXVIII.

De Roberto impolitico

potere¹¹ », De Roberto ribadisce semmai con maggior vigore il suo rifiuto di concepire il politico come coacervo di valori che i politici disonesti tradirebbero nell'esercizio vizioso del potere, ma che i politici onesti potrebbero invece esaltare a forza di buon governo.

Non solo *I Vicerè*, dunque, ma propriamente l'atteggiamento che De Roberto adotta per rappresentare l'ambito politico appare *sui generis*, di *sfuggente politicità*, e non sembra trovare pieno riscontro in nessuno degli attributi tradizionalmente utilizzati per classificare l'opinione e il giudizio negativo o polemico: scettico, pessimista, cinico ai limiti del nichilismo, corrispondono infatti a posture di pensiero che presuppongono pur sempre il rilevamento di uno scarto rispetto a una norma virtuosa la quale, invece, da De Roberto non è ammessa. Il suo rifiuto a priori di concepire il politico entro la sfera della virtù potrà più efficacemente essere definito *impolitico*, posto che per impolitico si intenda una « modalità dello sguardo » che vede nella politica, identificata nella persona e nei rapporti tra persone, una forma di idolatria. Osservando la politica, l'impolitico la « confina nel suo elemento di puro fatto », azzerandone « ogni valorizzazione “teologica” », smascherando le rappresentazioni che la politica dà di sé, demistificando gli atteggiamenti nobilitanti e auto-legittimanti assunti da chi esercita il potere¹². Appunto in quest'ottica particolare De Roberto vede e ci fa vedere che la politica si realizza *formalmente* in un rituale costante, attuato nell'interpretazione di un prevedibile copione, con elementi circostanziali di improvvisazione personale; *sostanzialmente*, invece, si concretizza nel compimento di interessi individuali o di parte. Di entrambi gli aspetti, quello formale e quello sostanziale, egli rappresenta le caratteristiche con la massima cura tanto nei *Vicerè* quanto nell'*Imperio*: altrettanto minuziosamente si applica a rivelare la pretestuosità e l'inautenticità del primo, puntello mai scalzato del secondo.

¹¹ Nunzio ZAGO, *Introduzione*, in Federico DE ROBERTO, *L'Imperio*, Milano, Rizzoli (“BUR”), 2009, p. 25.

¹² Per un'efficace e approfondita spiegazione dei percorsi dell'impolitico come pensiero e come proposta di impegno, cfr. Roberto ESPOSITO, *Categorie dell'impolitico*, Bologna, Il Mulino, 1999 [1988], a cui rinviano le nostre citazioni (*Introduzione*, p. 14). Ed inoltre: AA.VV., *Oltre la politica. Antologia dell'impolitico*, a cura di Roberto Esposito, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Roberto ESPOSITO, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Torino, Einaudi, 2007; nonché il breve intervento di Roberto Esposito su « L'importanza di essere nessuno » in *la Repubblica* del 25 maggio 2007.

M. BERTONE

Un solo personaggio, il Duca d'Oragua, incapace com'è di comporre una frase di senso compiuto da spacciare in pubblico per un'idea, viene collocato direttamente nella sfera sostanziale della politica, cioè della politica per così dire autentica, perché grezza, non contraffatta da principi e progetti esemplari, da esibizioni di sé, da dichiarazioni altisonanti. De Roberto finge addirittura di cadere nella tentazione di assegnare anche al Duca una sorta di credo politico, quando gli attribuisce il conio di una fulminea sentenza che prospetta non certo l'attuazione di un programma, ma almeno la capacità di formulare una rozza prospettiva, incastonata in una citazione illustre brutalmente deformata: « Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri¹³ ». Il Narratore gliene addossa la paternità dopo averla vistosamente segnalata come emblematica:

Una volta, nei primi tempi del nuovo governo egli aveva pronunziato una frase molto significativa, rivelatrice dell'ereditaria cupidigia viceregale.

E però, appena enunciata per conto del Duca, la frase diventa oggetto di una puntualizzazione che smentisce l'ipotesi suggestiva quanto irrealistica che questi sia in grado di impadronirsi di una famosa frase attribuita a D'Azeglio per volgerla in motto di spirito; una puntualizzazione che ci riporta, come e con il Narratore, alla cruda realtà, mentre reinserisce il Duca d'Oragua nell'alveo delle cose, dei fatti, restituendogli il ruolo che gli spetta, quello del puro animale politico, che reagisce d'istinto di fronte agli eventi, senza cercare gli appigli della retorica, del pensiero: « se non aveva pronunziato le parole, aveva certo messo in atto l'idea¹⁴ ».

Mentre il Duca d'Oragua è estraneo a ogni forma di messinscena e refrattario a una qualsiasi rappresentazione (anche nell'accezione di *rappresentanza*, tant'è vero che, pur se deputato, non frequenta nemmeno il Parlamento) e come tale viene ritratto, sul nipote Consalvo, viceversa, si concentra gran parte della dimostrazione che De Roberto dedica agli aspetti rituali della politica. E questo perché, a differenza dello zio, pago di farsi i suoi interessi « trattando il collegio come un feudo¹⁵ », Consalvo ambisce a

¹³ *I Vicerè*, cit., p. 431.

¹⁴ *Ibid.*, p. 431.

¹⁵ *Ibid.*, p. 514.

più alte mete e pertanto deve farsi maestro nella « scienza principale » della politica, « quella di gettar polvere agli occhi¹⁶ ».

De Roberto allestisce per Consalvo ben due tribune esclusive dedicate ai suoi interventi da libero oratore, una in ciascun romanzo: la prima, in occasione del meeting elettorale di Catania; la seconda, per la conferenza organizzata a Roma dal Circolo Nazionale. In entrambi i casi, la scelta e la preparazione dei luoghi non lasciano dubbi sul fatto che dagli aspetti scenici e coreografici dipenda in larga misura il successo del politico. A Catania, mentre quella dei « discorsi-programmi » è ancora una « novità», Consalvo dirige « personalmente l'addobbo¹⁷ » della Palestra Ginnastica, utilizzando una messinscena di sicuro effetto che, pur nella sua inedita chiassosità, rammenta la fisionomia di un rituale antico. Fatto di bandiere, trofei, festoni, cartelli, labari, in un'accozzaglia di colori e tendenze che vedono affiancate « la famiglia sabauda e la garibaldina, la monarchia e la repubblica, la destra e la sinistra¹⁸ », l'apparato richiama, per vistosità e barocaggine, quello del funerale solenne della principessa Teresa, anch'esso offerto come uno spettacolo alla folla dei concittadini. E infatti, l'onnipresente Baldassarre, ex maestro di casa ormai libero cittadino, smessa la livrea nera per indossare la redingote e la coccarda tricolore, « andava e veniva, sudato, sbuffante, come ventotto anni addietro, quando ordinava l'aristocratico cerimoniale dei funerali della vecchia principessa¹⁹ ». Organizzato di domenica, a mezzogiorno (si odono i rintocchi del campanone di San Nicola), nell'ex convento dei Benedettini, il « metingo democratico²⁰ » viene preparato come una messa laica, con il principe-candidato nel ruolo dell'officiante. Tutt'intorno alla sala, i ritratti delle grandi figure del Risorgimento, da Cavour a Mazzini, da Garibaldi a Vittorio Emanuele, affissi sulle colonne, sembrano segnalare le stazioni della Via Crucis patriottica che ha condotto, attraverso il sacrificio, alla salvifica redenzione: l'unità nazionale. Le note della *Marcia Reale* accompagnano l'ingresso di Consalvo che, come un celebrante quando scende lungo la navata, dapprima si rivolge « appena con un cenno del capo²¹ » agli astanti e poi, strada facendo, sorride fiducioso, pressoché

¹⁶ *Ibid.*, p. 532.

¹⁷ *Ibid.*, p. 630.

¹⁸ *Ibid.*, p. 632.

¹⁹ *Ibid.*, p. 630.

²⁰ *Ibid.*, p. 632.

²¹ *Ibid.*, p. 634.

M. BERTONE

benedicente, « a destra e a manca²² ». Sacro e profano si confondono, snaturandosi a vicenda: il convento ora adibito a palestra è un luogo dai contorni ibridi, « un'arena²³ »; i fedeli di un tempo, riuniti per la prima volta in massa in circostanze extra-liturgiche, non smettono l'habitus dell'adorazione estatica, ma si comportano come un pubblico, facendosi « spettatori²⁴ »; agli « echi sopiti del monastero » si sovrappongono, senza cancellarne il ricordo, i « tentativi d'applausi di chiamata, come a teatro²⁵ », i battimani a scena aperta del presente.

A Roma, gli amici conservatori procurano a Consalvo e riempiono di pubblico amico una sala prestigiosa, il *Teatro Valle*, la cui destinazione abituale è ovviamente la recita. Non è un caso se, ancor prima che cominci, nella conferenza del deputato Francalanza il Narratore ravvisa i tratti di un ben noto genere teatrale, accostandoli sarcasticamente a quelli dell'omelia pronunciata per l'edificazione dei seguaci (molti e visibili in platea e nei palchi) e degli infedeli (pochi ed emarginati nel loggione):

Non sarebbe stata veramente una *commedia* l'imminente concione, quella *predica* contro il socialismo tenuta ai suoi naturali avversari? Dov'erano i lavoratori che bisognava *convertire*, il popolo che doveva essere *illuminato*?²⁶

Terreo dalla paura, come già a Catania, ma ancora una volta circufuso dell'aura dell'evangelizzatore, Consalvo riuscirà a sfoderare innegabili qualità di commediante, sorpassando addirittura se stesso (all'insaputa dei presenti) nel sostenere l'esatto contrario di quanto aveva proposto e difeso a Catania.

Per cogliere appieno l'essenza e, di conseguenza, il senso inquietante della performance politica di Consalvo, bisogna avere presente, insieme al discorso romano, quello catanese, poiché De Roberto li costruisce l'uno in funzione dell'altro, come se il secondo costituisse il complemento e il compimento del primo. Il discorso catanese aveva avuto un primo seguito, in apparenza conclusivo, quando, spiegandosi con la zia Ferdinanda, come si è già ricordato, Consalvo aveva smentito il programma ultra-liberale

²² *Ibid.*, p. 635.

²³ *Ibid.*, p. 633.

²⁴ *Ibid.*, p. 633.

²⁵ *Ibid.*, p. 633.

²⁶ *L'Imperio*, cit., p. 209 [corsivi nostri].

De Roberto impolitico

esibito nel comizio elettorale. Ma solo quando, a Roma, fuori dalla sfera del privato, lo rinnega a viso aperto, in pubblico, offrendo il fianco a uno smascheramento che non avverrà, egli rompe il patto che lo lega, da eletto, ai suoi elettori e diventa così l'incarnazione palese, sfacciata, della politica come stortura, ingiustizia, abuso: o imperio, appunto. A ben vedere, la verità del politico non sta in nessuno dei due discorsi, ma nella sua capacità di affermare via via quello che serve, *pro domo sua*. Se a Catania « il posto più vantaggioso [...] era tra i progressisti e i radicali²⁷ », a Roma occorre invece prendere posizione contro ogni forma di radicalismo e in particolare contro il socialismo, corrente di pensiero di recente conio e già minacciosa: servendosi apposta dello stesso stile, avvalendosi di proposito degli stessi argomenti e degli stessi aneddoti, inserendo in entrambi i casi gli stessi commenti parentetici in corsivo (come annotati da uno stenografo), De Roberto ritrae lo stesso uomo politico mentre espone la stessa tesi, prima per difenderla, poi per confutarla. Se si fa la somma dei due discorsi, il risultato è zero. D'altro canto, De Roberto ci dà segnali chiari per farci capire che proprio nell'annullamento reciproco degli opposti sta la chiave di lettura sia della personalità che dell'operato di Consalvo, uomo finto ma politico vero: o meglio, uomo le cui carenze morali, investite in politica, si riveleranno essere notevoli qualità:

Prima di mettersi nella vita pubblica, fin da quando per le stravaganze e le liti continue dei suoi parenti era stato nella necessità di lodarli beffandoli tra sé, e di secondare le pretese dell'uno e contemporaneamente quelle dell'altro, Consalvo s'era assuefatto alla finzione; entrato nelle società politiche e nelle amministrazioni municipali aveva fatto strada con questo mezzo, affermando e negando le stesse cose, secondo l'umore dell'uditorio e della maggioranza o di quei pochi che voleva ingraziarsi, bordeggiando continuamente, menando tutti per naso. [...]. "Il mio carattere" pensava "è di essere senza carattere." Quella indipendenza, quella pieghevolezza, quella capacità d'ammettere e di negar tutto e di adattarsi a tutto, portate ad un grado estremo erano una grandezza e una superiorità come tante altre...²⁸.

Occorre però rammentare che queste considerazioni su Consalvo, raccolte nel capitolo II dell'*Imperio*, in realtà si riferiscono al periodo che

²⁷ *I Vicerè*, cit., p. 615.

²⁸ *L'Imperio*, cit., p. 86-87.

precede la sua scoperta della vita parlamentare, la quale è narrata in due tempi: anzitutto, nel capitolo I, interamente occupato dalla scena della seduta a Montecitorio; poi, nel capitolo II, in cui, esaurita la diretta dall'aula, in una sorta di flash-back in cui è incastrato anche un sunto di quanto era avvenuto nel romanzo precedente, viene tratteggiato il debutto romano di Consalvo. Nel capitolo I, De Roberto presenta il deputato esordiente come uno sprovveduto che, incautamente, prende la parola nel giorno in cui si dibatte la questione della fiducia al governo e viene canzonato da colleghi e giornalisti, uniti « a motteggiare, a rumoreggiare, a tempestare²⁹ » al cospetto del suo « vero discorso, ordinato, pieno di effetti retorici³⁰ », cioè del tutto inadeguato al contesto di tensioni, manovre e maneggi che caratterizzano la giornata parlamentare. Ma quella « specie di lezione di diritto costituzionale³¹ », perché condotta con patetica serietà « dall'impassibile oratore³² » di fronte a una Camera impaziente e scalpitante, ci rende partecipi e solidali dello sforzo di Consalvo. Insieme al Narratore, che gode di un campo visuale più ampio di quello del personaggio che parla, siamo gli spettatori consapevoli del suo fiasco, frutto della sua protervia, certo, ma anche della sua inesperienza e della fede che ancora ripone nella parola parlamentare. Nella retrospettiva del capitolo II, De Roberto crea addirittura un istante di *suspense* sul (futuro) comportamento del deputato Francalanza, quando gli presta il dubbio, all'ingresso a Montecitorio, che la sua attitudine alla finzione, al compromesso, « gli sarebbe stata nociva³³ » in un consesso in cui, essendo in gioco i destini del Paese, gli altri avrebbero perseguito una « idea netta », saldi « in un principio³⁴ ». Ma rapidamente si dimostra l'inutilità di « un istintivo rispetto di certe cose³⁵ », di remore e ripensamenti, e si dimostra che l'arroganza, l'opportunismo, il cinismo, non sono affatto una caratteristica originale degli Uzeda o una stortura della particolare realtà isolana, bensì tratti tipici e distintivi dell'azione politica ai più alti livelli: messo a confronto con onorevoli esperti, con uomini di governo, trapiantato cioè in un contesto di cui non conosce le regole, perfino un principe di

²⁹ *Ibid.*, p. 67.

³⁰ *Ibid.*, p. 66.

³¹ *Ibid.*, p. 67.

³² *Ibid.*, p. 57.

³³ *Ibid.*, p. 87.

³⁴ *Ibid.*, p. 87.

³⁵ *Ibid.*, p. 87.

Francalanza, un viceré siciliano, incarna brevemente la figura dell'innocente al cospetto dei leoni.

Fin dai primi passi in Parlamento, Consalvo ha modo di constatare che la Camera non è, come aveva creduto « da lontano », « un intimo circolo di persone che i diversi programmi politici potevano dividere ma che la comune funzione doveva continuamente accostare³⁶ »: la Camera è « una specie di grande albergo, dove, ad eccezione dell'ora dei pasti – cioè delle sedute – ciascuno andava e veniva per i fatti suoi³⁷ », e l'emiciclo, dove si dovrebbe concentrare l'attività dei deputati, è disertato quando all'ordine del giorno sono previste questioni vitali per l'interesse generale (il bilancio dei lavori pubblici, ad esempio), ma non decisive sul piano dei giochi di potere: « sedute spopolate, senza pubblico, con la tribuna stampa quasi vuota³⁸ ».

Se la Camera dà di sé un'immagine desolante quando è semivuota, non si potrà dire che offra una migliore prospettiva quando è gremita, come la vediamo nel capitolo I. Rammentiamo che *L'Imperio* non esordisce con la ricostruzione di una seduta qualunque, bensì con la rappresentazione di una seduta storica, certamente la più nota e drammatica della XV legislatura, quella del 19 maggio 1883 « in cui Depretis (nel romanzo, Milesio) ottiene un clamoroso voto di fiducia grazie a Minghetti (nel romanzo, Griglia) e alla destra, inaugurando la famigerata pratica del trasformismo³⁹ ». L'animazione è grande nell'aula descritta da De Roberto: voci, rumori, frastuono, discorsi, risate, grida, singulti, baccano, battimani, in un'*escalation* di battute, movimenti, interventi incomprensibili per i non addetti ai lavori. L'effetto frastornante cercato da De Roberto è efficacemente trovato: guidato dalle percezioni dello spettatore-cronista parlamentare Federico Ranaldi, che funge da « cannocchiale⁴⁰ » per le messe a fuoco del Narratore, il lettore è indotto a dividerne l'impazienza, lo stupore, la stanchezza, le incertezze, la curiosità; alla fine della seduta (e del capitolo), a riconoscersi nel suo smarrimento: « non ne poteva più e non si reggeva in piedi, e non era riuscito a capire⁴¹ ». De Roberto ben sa che, potendo ricorrere ad elementi extra-testuali e potendo rileggere a piacimento il capitolo I dell'*Imperio*, il lettore riesce a capire qualcosa di più di

³⁶ *Ibid.*, p. 85.

³⁷ *Ibid.*, p. 85.

³⁸ *Ibid.*, p. 90.

³⁹ Nunzio ZAGO, *Introduzione*, in F. DE ROBERTO, *L'Imperio*, cit., p. 15.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 18.

⁴¹ *L'Imperio*, cit., p. 75.

M. BERTONE

Federico, e cioè che, associandosi, Griglia e Milesio (alias Minghetti e Depretis) trasformano l'intero Parlamento in un'immensa coalizione che annulla la dialettica democratica, svuota di senso il voto espresso dagli elettori, confondendo idee e programmi, partiti e schieramenti. Così facendo si procurano, l'uno, l'accesso suo e dei suoi al potere (convergenndo nella maggioranza), l'altro, la garanzia di conservarlo (evitando la crisi di governo). La vittoria di entrambi, in teoria impossibile in un sistema parlamentare, è la dimostrazione più lampante del fatto che la politica, a meno di non volerla indebitamente spacciare per una favola bella, non è e non può essere raccontata come la storia di uno scontro o di un confronto leale fra ideali o idee.

Lo stesso edificio che ospita il Parlamento, luogo a forte connotazione simbolica in cui la democrazia è chiamata a inverarsi, cioè a trasformarsi da potenza in atto, è presentato da De Roberto, attraverso lo sguardo di Federico Ranaldi, come un apparato architettonico impressionante che ha « qualcosa del tempio⁴² », con i suoi ordini di banchi disposti ad anfiteatro che orientano la collocazione degli schieramenti, la « sontuosità delle arcate », la « gravità delle colonne », « l'imponenza del banco presidenziale, alto e massiccio come un altare sullo sfondo delle lapidi sacre⁴³ ». Intanto, però, De Roberto ha già affidato a Federico la visione meno gratificante dell'entrata riservata al pubblico e ai giornalisti, angusta, buia, brutta insomma, mentre a quella « nobile⁴⁴ », che serve agli onorevoli, i comuni cittadini non hanno accesso. La grandiosità dell'emiciclo sembra fargli dimenticare la tristezza dell'ingresso e delle scale che ha percorso, ma l'incanto è di breve durata: quando, ancora commosso « dalla maestà di Montecitorio, Foro della Nazione, Basilica della Terza Roma⁴⁵ », è costretto ad appoggiarsi a una colonna per evitare di scivolare, nella confusione della tribuna stampa, « sotto la mano » sente che « la grave colonna sorreggente l'arco solenne era di legno foderato di cartone⁴⁶ ». Come il vile cartone occulta la modestia lignea della struttura, così le parole altisonanti coprono la trivialità dei fatti: maestà, basilica, foro, tempio, nazione, Terza Roma, Montecitorio, non sono altro che nomi accorpatis in formule che sostituiscono « con una retorica patriottica

⁴² *Ibid.*, p. 45.

⁴³ *Ibid.*, p. 44.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 43.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 52.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 53.

inconsistente fino al grottesco la mancanza di un'autentica cultura dell'unità⁴⁷ ». L'allestimento predisposto per la rappresentazione che il potere vuol dare di sé, pur nella sua apparente, marmorea solidità, è in realtà una sorta di effimero che, più che alla riverenza, dovrebbe indurre alla circospezione, almeno quanto i *cliché* patriottici mandati a memoria da Federico, il cui carattere precario, inconsistente, si rivela alla fine dell'indecoso spettacolo messo in scena da maggioranza e opposizione in quel fatidico 19 maggio 1883, quando gli altri giornalisti, dietro le quinte, commentano l'ultima produzione del teatrino della politica senza concedere più nulla né alle forme né ai rituali: « “Farabutti!... Mascalzoni!... Cretini!... Branco di pecore!... Che fior di canaglia!...”⁴⁸ ».

È indubbiamente efficace l'idea di delineare la scostumatezza degli uomini di potere proprio a partire da Montecitorio (dove invece dovrebbero regnare ritegno e disciplina) e, oltre tutto, muovendo da un fatto vero anziché inventato. Ma per raccontare persuasivamente il funzionamento dei meccanismi del potere De Roberto sa di dover uscire dal Parlamento per entrare negli ambienti in cui, ben più che alle Camere, i giochi della politica vengono ideati e poi fatti: case private, redazioni di giornali, caffè, teatro. In questo senso si potrebbe considerare non del tutto adeguata l'etichetta di *romanzo parlamentare* comunemente attribuita all'*Imperio*, che dal Parlamento si allontana alla fine del capitolo I, per tornarci brevemente nel capitolo V e nel capitolo VIII, nei quali però l'attenzione non verte sui lavori in aula: nel capitolo VIII i deputati commentano l'attentato subito da Consalvo e poi passano ad altro (come il racconto, che si sposta al capezzale del principe ferito); nel capitolo V lo sguardo si sposta invece verso le tribune, dove siedono « le dame [...] tutte intente allo spettacolo⁴⁹ ».

Le donne, che non sono né elettrici né eleggibili nell'Italia ritratta da De Roberto, difficilmente potrebbero ricoprire ruoli decisivi nell'azione politica, come invece accade nell'*Imperio*, se il romanzo aderisse semplicemente e fino in fondo alla « forma ben collaudata [...] del romanzo parlamentare » e se si limitasse a ripeterne « abbastanza pedissequamente gli stereotipi⁵⁰ ». Nel presentarci, invece, un panorama umano composito in cui contesse, cronisti, onorevoli, giornaliste, ministri, tutti mondani, eleganti, perennemente in posa e molto in voga, si frequentano, entrano in

⁴⁷ Aldo SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998, p. 96.

⁴⁸ *L'Imperio*, cit., p. 75.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 165.

⁵⁰ Nunzio ZAGO, *Introduzione*, in F. DE ROBERTO, *L'Imperio*, cit., p. 17.

M. BERTONE

intimità, condividendo serate, pranzi, cene e soprattutto chiacchiere niente affatto innocenti, ma sempre mirate all'utile, alla soddisfazione di appetiti particolari, De Roberto riesce a rappresentare l'inafferrabilità del politico, che si manifesta in molteplici e inattese sembianze, forme e luoghi. Frammentato in vari centri interagenti, il politico costituisce un universo sfuggente, diffuso, mosso, impossibile da circoscrivere, da delimitare entro un quadro stabile. L'incrocio continuo di voci e di toni, il contrasto incessante tra discorso esperito e intenzioni sommesse, l'alternanza persistente di situazioni e personaggi, mentre rendono perspicua l'inafferrabilità del politico, stanno anche a significare che la scrittura è consapevole di appartenere a un'altra sfera, quella della creatività, che le consente di guardarsi intorno, da *outsider*, per restituire in forma impersonale l'entità del fenomeno.

Nell'*Imperio*, la necessità di chiamarsi fuori, di scansare il rischio del coinvolgimento in prima persona, viene rappresentata attraverso una vicenda esemplare, quella del deuteragonista Federico Ranaldi. La parabola *discendente* di Federico (opposta forse un po' schematicamente a quella *ascendente* di Consalvo) dimostra in modi e termini inequivocabili quali sono i pericoli in cui si incorre se, per candore, buona fede, idealismo, si crede che la politica sia una passione che riposa su un'astrazione il cui fine è la realizzazione del bene o, quantomeno, dell'interesse collettivo. A Ranaldi vengono attribuite sincere esigenze e autentiche speranze patriottiche: coltiva il mito di Roma e dell'Italia « una, libera, grande, lungo sogno, aspirazione secolare dei poeti, dei politici, dei patrioti⁵¹ », si nutre di « sentimenti di italianità » che nel suo animo si specificano in « culto religioso della monarchia redentrice⁵² ». Ma non basta. De Roberto gli attribuisce anche una stortura di prospettiva, certamente provocata dall'eccesso di investimento sugli ideali, che lo conduce a fraintendere e quindi a interpretare malamente il ruolo che ricopre. Giornalista-cronista parlamentare novellino, Federico non si accontenta di occupare la postazione vicaria di spettatore della politica, ma è addirittura convinto, con la sua attività di pubblicista esordiente, di poter personalmente « lavorare al rinascimento politico del suo Paese⁵³ », di contribuire alla « rigenerazione politica e morale del suo Paese, quasi una seconda creazione della Patria⁵⁴ »,

⁵¹ *L'Imperio*, cit., p. 119.

⁵² *Ibid.*, p. 126.

⁵³ *Ibid.*, p. 141.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 157.

mettendosi così sullo stesso piano degli attori della politica. Una prima messa a fuoco della realtà gli viene offerta dalla Vanieri, scrittrice e giornalista navigata, donna di mondo, forte di « una conoscenza minuta, intima, dell'ambiente parlamentare e governativo⁵⁵ », che gli ingiunge di diffidare di tutti, a partire da chi gli è più vicino, lei compresa. Federico la sta a sentire, ma il suo ascolto, « pieno di simpatia, di tenerezza⁵⁶ », è turbato da uno slancio improprio (è convinto, a torto, di « aver conquistato d'un tratto l'amicizia di lei⁵⁷ ») che lo distrae dal succo del discorso della donna: « la gara delle cupidigie, la lotta delle ambizioni nascoste sotto tanti nomi belli e sonori: la patria, la virtù, la moralità⁵⁸ ». Successivamente, toccherà a Consalvo cercare di aprirgli gli occhi (naturalmente, per indurlo a chiuderli), con una breve lezione privata di politica attiva, basata su uno schietto pragmatismo che Federico, sbagliando come al solito misura, interpreta come « scettico egoismo » imputabile allo scontento di Consalvo, non ancora approdato « ai posti dei quali si credeva meritevole⁵⁹ »:

[...] “Voi avete sbagliato caro Ranaldi, perché vi siete messo con noi?”

“Perché credo che la salute del Paese dipenda dal nostro partito.”

Egli si mise a ridere.

“Il Paese? Con la P grande? Voi ci credete ancora? Caro mio, se voi dite, chi è, dov'è, che cosa fa, dove si può trovare questo signor Paese ve ne sarò grato. Il Paese siamo io e voi, e l'usciera che sta in anticamera, e la signorina che ricopia lettere di là. Il Paese è tutti, il che vuol dire nessuno. E tanto valgono le nostre idee quanto quelle dei nostri avversarii.”

“Come? Ella crede che siano tutt'uno?”

“Ma sì! Io credo che tutti siamo d'accordo. Noi vogliamo conservare progredendo, gli altri vogliono progredire conservando: la differenza non mi pare un abisso. È quistione d'intendersi...”

“È quistione di metodo...”

“I metodi buoni sono quelli di chi riesce⁶⁰ [...]”

⁵⁵ *Ibid.*, p. 151.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 152.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 151.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 153-154.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 201.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 198-199. Non è possibile citare per intero, in questa sede, lo scambio tra Consalvo, saldo nella sua spiegazione della politica com'è, e Federico, fermo nella sua idea della politica come dovrebbe essere, ma si vedano le pp. 198-202.

M. BERTONE

Federico non fraintende le parole di Consalvo solo perché ci vede i segni di una delusione personale, ma soprattutto perché equivoca platealmente sull'esito delle sue analisi disincantate, convinto com'è che un uomo di potere possa essere giudicato con il metro della coerenza, della corrispondenza tra il dire e il fare: stando a Federico, Consalvo « parlava come uno che fosse sul punto di abbracciare la nuova fede, e [...] non si sarebbe stupito di vederlo realmente aderire in modo più o meno esplicito al socialismo⁶¹ ».

Ci vorranno alcuni mesi prima che Federico si riscuota dal suo sogno e, assumendo il punto di vista dell'osservatore critico, riesca finalmente a nutrire un senso di sdegno e di ribellione nei confronti di Consalvo e degli inganni della politica. Sarà lo stesso Consalvo, con la sua pubblica conferenza contro il socialismo, a procurargli lo *choc* che poi lo condurrà ad abbandonare Roma, il giornale, la politica. Dalla conferenza, Federico « sentiva d'esser uscito socialista⁶² », ma in realtà quello che prova non è tanto un desiderio di schierarsi quanto un rivolgimento di tutto il suo essere, più sconvolto dalla scoperta del tradimento del politico che aveva stimato e sostenuto che non attratto da nuove idee. Il tormento di Federico è acutamente reso, nel testo, attraverso una serie di quesiti incalzanti su cosa sia bene e giusto; e tuttavia, dopo la prima reazione a caldo e una valanga di concitate rimuginazioni, la voglia di politica lo abbandona, e il trauma si traduce in segni di apatia, in scelte che sono l'esatto contrario di quelle che, fino ad allora, avevano caratterizzato la sua personalità: resta in casa fino a tardi, non va al giornale, prova il bisogno di star solo, non si sente di andare al caffè, di vedere gli amici, mangia poco e di malavoglia, « non fece nulla, non scrisse, non lesse⁶³ ».

Il tempo della chiarezza verrà molto più tardi, quasi troppo tardi, nel tesissimo ultimo capitolo del romanzo, quando Federico ormai quarantenne è rientrato a Salerno dai familiari. Se il suo destino si risolve positivamente, è perché riesce a trovare risorse auto-analitiche che non aveva mai sperimentato, poi a tornare in sé, riconoscendo nella comunità domestica, nella dimensione del raccoglimento e dell'esistere-insieme, la vera alternativa all'ambito politico, dove si esiste gli uni contro gli altri oppure

⁶¹ *Ibid.*, p. 202.

⁶² *Ibid.*, p. 235.

⁶³ *Ibid.*, p. 235.

De Roberto impolitico

avvinti in torbide alleanze, ma non *per* e *con* gli altri. Il processo introspettivo è però lento, travagliato e pericoloso, poiché è anzitutto distruttivo e solo in un secondo momento ricostruttivo. Impegnatosi sul terreno incerto della lucidità, Federico patisce inizialmente lo stesso totale smarrimento che aveva provato dopo la conferenza di Consalvo. De Roberto lo presenta, come a Roma, « immobile, senza sguardo, come istupidito⁶⁴ » e sopraffatto dal pensiero della perdita scandito dal martellare delle negazioni che segnalano l'annientamento dell'ideale, della fede, del progetto:

Nulla, non c'era da far nulla, non si poteva aspettare o sperar nulla, non si poteva credere in nulla. [...] Non c'erano dunque né virtù, né vizii, né colpe né mériti: nulla, nulla, nulla⁶⁵.

A quella del vuoto che dilaga fa da controcanto l'idea del pieno che svanisce:

Tutti gl'idoli che egli aveva venerati avevano rivelato le loro magagne, in tutti aveva trovato presunzione, ignoranza, vanità, intransigenza, difetti e vizi insanabili⁶⁶.

Così il Narratore sunteggia e scioglie l'equivoco fondamentale che aveva sfalsato le percezioni di Federico:

L'efficacia delle idee sulle cose, che all'anima ingenua era parsa grande, ora pareva meno che nulla all'anima disingannata⁶⁷.

Dopo « vent'anni di pandemonio politico, di galera giornalistica, di amori malsani », Federico stenta a sottrarsi allo « spettacolo del male », a

⁶⁴ *Ibid.*, p. 280.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 280 e p. 281. Sono innegabili le ascendenze shakespeariane della meditazione di Federico, che molto deve al testo di *Amleto*: l'uso insistito della parola *nulla* rammenta beninteso il *nothing* che ritma, invadente, i pensieri del principe di Danimarca, il suo dialogare con Ofelia e con la madre, la regina Gertrude, fino all'esplosione della verità più crudele, quella che spezza il velo delle apparenze, al cospetto del traditore Guildenstern: « the king is a thing [...] of nothing » [atto IV, scena 2]. Clamorosa l'eco amletica (atto II, scena 2) nel capitolo II dell'*Imperio*, dove il repentino cambiamento di fede politica di Consalvo viene commentato in questi termini: « Tutto questo non gli era costato nulla, o ben poco: parole, parole, parole ; [...] ». », *ibid.*, p. 79.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 280.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 281.

M. BERTONE

« spezzare il cerchio degli inganni⁶⁸ » che gli avvelena la mente, e fa fatica a concepire l'idea del bene, della virtù, o meglio a spostarla su un diverso tipo di rapporti (gli affetti, il matrimonio) e di spazi (la città natale, la famiglia, la casa). La vita riprende Federico quando riesce finalmente a distogliersi dalle « scene della rappresentazione apparentemente magnifica⁶⁹ », a non soccombere più alle visioni invadenti e ossessive della menzogna per darsi una diversa regola, fondata sulla sincerità, che gli consente di elaborare la delusione e di accedere alla progettualità. Il lieto fine, con la rinuncia al suicidio e l'abbandono fiducioso al sentimento nuovo che solleva « le sue forze latenti e sconosciute⁷⁰ », è tutto sommato meno scontatamente borghese di quanto sembri, perché segna il trionfo della ribellione della coscienza, dell'autentico sull'inautentico, della sostanza sull'apparenza: in altri termini, dà senso e valore ad una soluzione vitale, alla ripartenza della « persona aperta a ciò che non è mai ancora stata⁷¹ ».

Un'uscita di scena di segno opposto tocca invece a Consalvo, che fino alla fine è capace soltanto di esercitare il potere per soddisfare i propri interessi e per dar spazio alle proprie pulsioni di dominio. Dopo la conferenza sul socialismo e l'attentato che gli procura, oltre al ferimento, attenzioni, omaggi, ammirazione e, per finire, un incarico ministeriale tra i più ambiti (ministro dell'Interno, vice presidente del Consiglio, « quasi Vicerè come i suoi maggiori⁷² »), Consalvo compie l'atto ultimo nella sfera privata anziché in quella pubblica e il racconto si stacca definitivamente⁷³ da lui mentre, sulla soglia di casa, si butta addosso alla giovanissima Renata per violentarla. In realtà, l'offesa repentina inflitta al corpo femminile costituisce, nell'economia del racconto, una sorta di corollario a quella ripetutamente perpetrata ai danni del corpo politico, nel senso che verso la ragazza inerme, come verso la Nazione fidente, si palesa il disconoscimento

⁶⁸ *Ibid.*, p. 310 et p. 311.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 316.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 319.

⁷¹ R. ESPOSITO, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, cit., p. 184. De Roberto scrive appunto che « la possibilità di [...] aprire una nuova era nella sua storia gli parve naturale e innegabile » [*op.cit.*, p. 301, corsivi ns.].

⁷² *L'Imperio.*, pp. 205-206.

⁷³ Un fuggevole accenno a Consalvo (alle sue dimissioni dall'incarico ministeriale) compare nel capitolo IX e ultimo del romanzo. Ma con il colpo di scena del finale del capitolo VIII si può considerare chiusa la sua storia, sebbene di vera e propria chiusura non sia lecito parlare quando si fa riferimento a un testo che l'autore non ha potuto licenziare per le stampe.

dei limiti, la negazione del rispetto dovuto alla vita altrui: nei confronti di entrambe Consalvo esercita la sua « furiosa prepotenza⁷⁴ ». Se la violenza simbolica patita dal corpo politico non emana dal solo Consalvo, ma dall'intero consesso dei potenti, la violenza carnale appare invece legata, per un verso, alla particolare cultura della sopraffazione ereditata e praticata da Consalvo, e, per un altro, alla sua particolare nevrosi ossessiva. In preda fin dall'infanzia, come d'altronde la madre amatissima⁷⁵, a fobia del contatto⁷⁶, egli nutre una repulsione totale per il corpo dell'altro, nel timore che l'altro lo voglia toccare per spossessarlo del potere acquisito e conservato proprio grazie all'estraniamento. Il disvelamento del vero esplode nel gesto estremo che rovescia la menzogna della nevrosi: il *non voglio essere toccato da nessuno* che per l'intera esistenza Consalvo ha covato in sé, si manifesta in un lampo come un *voglio possedere tutto*. Violando il corpo della fanciulla, Consalvo compie, a sua insaputa, il più abnorme ma anche il più trasparente

⁷⁴ *L'Imperio*, cit., p. 273.

⁷⁵ Come ha sottolineato Vittorio SPINAZZOLA, gli Uzeda sono stilizzati « ognuno secondo la sua fissazione particolare, destinata a sfociare nella mania » (in *Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 375): nel caso della principessa Margherita, la *fissazione* è già *mania*, quando vi si accenna per la prima volta, all'inizio dei *Vicerè*, in cui è detto che « ella soffriva d'una specie di malattia nervosa per la quale non tollerava di star pigiata tra la gente, di toccar cose maneggiate da altri » (*I Vicerè*, cit., p. 21). Consalvo è dichiarato affetto dalla stessa patologia dapprima quando il padre, e non gente estranea, cerca di avvicinarsi a lui: « Ma il principino si trasse vivamente indietro, come se fosse minacciato da un contatto impuro [...] a poco a poco s'era svegliato in lui ed era cresciuto e s'era fatto irresistibile lo stesso senso di ribrezzo che era stato il tormento di sua madre, la stessa repulsione per tutti i tocamenti, lo stesso schifo per le cose che altri avevano maneggiate, la stessa paura dei sudiciumi contagiosi » (*ibid.*, p. 433). In seguito, la fobia del contatto diventa praticamente un *Leitmotiv* legato al personaggio: diversamente dalla madre, rinchiusa nell'ambito della sfera domestica, Consalvo, per ragioni di opportunità politica, è infatti perennemente costretto al contatto con estranei e non può che reprimere il suo malessere. Nell'*Imperio*, quando vengono ripercorse le tappe della sua carriera, già note a chi ha letto *I Vicerè*, viene rammentato che nulla aveva potuto metter freno alla sua ambizione, nemmeno il « senso di ribrezzo che gli impediva di stringere le mani altrui, non solamente le ignobili mani d'un borghese o d'un popolano, ma le guantate e profumate; lo schifo che quasi gli vietava di portare del pane alla bocca, perché era stato maneggiato dal panettiere. » (*L'Imperio*, cit., p. 79).

⁷⁶ La turba nota come *fobia del contatto* è già ampiamente descritta ai tempi di De Roberto: negli studi di Jean-Etienne Esquirol sulla monomania, che risalgono al 1838, in quelli di Jules Fabret sulla patologia del dubbio, pubblicati nel 1866, e in quelli di Henri Legrand du Sault, il cui saggio *La folie du doute avec délire du toucher* (1875) è citato da Cesare LOMBROSO in *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Ulrico Hoepli, 1876.

M. BERTONE

dei suoi gesti politici, quello che sancisce il definitivo rifiuto dell'incontro, dell'unione, della comunità.

Manuela BERTONE
Université Nice Sophia Antipolis